

Edilizia pubblica sperimentale

CESATE E IL "PIANO INA CASA" NEGLI ANNI DEL BOOM

VIRGINIA VITELLI

La nascita del quartiere residenziale Ina casa è, per molti aspetti, una vicenda paradigmatica della storia italiana del dopoguerra. Il quartiere di Cesate nasce tra il 1952 e il 1958, in una zona a tradizione rurale ai margini del territorio provinciale milanese, interessata, in quegli anni, dalle imponenti trasformazioni socio-economiche che riguardano l'intera nazione: le migrazioni interne dalle zone rurali; lo sviluppo urbano ed edilizio; l'industrializzazione del territorio e la parallela evoluzione o scomparsa del settore agricolo, centrale fino a qualche anno prima. Il quartiere Ina casa costituisce, pertanto, un esempio concreto e circoscritto del mutamento urbanistico, ma soprattutto sociale e culturale che caratterizza molti dei comuni situati a nord di Milano, la cui morfologia è radicalmente modificata dall'edificazione di nuovi quartieri e dall'arrivo di numerosi immigrati provenienti da diverse aree della penisola.

La progettazione del villaggio di Cesate s'inserisce nel quadro normativo della legge 28 febbraio 1949, n. 43, nota come «piano Fanfani» o «piano Ina casa», i cui obiettivi sono essenzialmente due: da un lato, assorbire disoccupazione attraverso l'utilizzo intensivo di manodopera atta alla costruzione di quartieri residenziali periferici e a urbanizzazione intensiva; dall'altro, migliorare le condizioni abitative dei ceti subalterni mediante la realizzazione del concetto di quartiere come unità sociale e comunitaria, con l'intento di contrastare lo sviluppo spesso informe e incontrollato della crescita urbana per favorire, di contro, un'espansione organica e pianificata.

Il caso di Cesate, dunque, risulta interessante dal momento che permette di verificare il concreto ed effettivo funzionamento di un piano che costituì l'unico provvedimento di

una certa ampiezza ed efficienza dell'edilizia pubblica degli anni cinquanta.

Ma Cesate rappresenta, anche, un caso particolare e quasi unico in Italia di edilizia pubblica sperimentale: rifacendosi al modello delle "città giardino" immaginate a inizio secolo da Ebenezer Howard in Inghilterra, costituisce un compromesso pianificato fra strutture edilizie urbane e rurali, che affronta la problematica urbanistica nei suoi diversi aspetti: architettonico, economico e sociale.

La concezione di comunità di quartiere che presiede alla sua edificazione si basa su un'idea di società non conflittuale, una sorta di approfondimento, in chiave socio-urbanistica, dei programmi sociali d'ispirazione cattolica solitamente applicati ai comportamenti individuali: è la casa, in sostanza, a divenire il luogo centrale della promozione del benessere fisico-morale della famiglia e, di qui, dell'intera società; una visione il cui più evidente limite teorico consiste nel prevedere tra i suoi beneficiari solo le famiglie dei lavoratori, secondo un ideale sociale basato su lavoro, famiglia e proprietà.

Ho condotto questa ricerca sul caso di Cesate avvalendomi di un insieme di strumenti diversi: fonti di tipo quantitativo, rappresentate dai dati demografici forniti dal comune, altre di tipo qualitativo, costituite dai racconti e dalle memorie di un piccolo gruppo di persone, intervistate sul loro vissuto negli anni '50 e tuttora abitanti all'interno del quartiere. Ho poi intercalato all'ordito storico gli articoli di alcuni quotidiani nazionali del tempo e quelli pubblicati sulla rivista locale «Comunità Nuova» tra '58 e '65.

Dal punto di vista metodologico, ho tratto ispirazione dal lavoro di John Foot del 2002, che ha ricostruito la storia del processo d'immigrazione nel comune di Pero tra '50 e '70: il piano della storia locale viene, dunque, intrecciato a quello della storia generale, i dati quantitativi con le autobiografie degli abitanti. Nel caso di Cesate ho cercato di ricostruire preliminarmente gli aspetti di carattere urbanistico e architettonico per poi affrontare, attraverso le interviste, quelli di carattere sociale, legati alle pratiche e ai modi d'uso degli spazi da parte degli abitanti.

Dal punto di vista strutturale e funzionale, credo di poter affermare che il risultato finale della realizzazione del quartiere residenziale di Cesate sia stato invalidato dalla riduzione della planimetria originale del progetto e dalle modifiche apportate ai rapporti tra abitazioni e spazi verdi; non piccolo ruolo hanno poi giocato, in questo senso, l'incompletezza delle rifiniture e il lento apprestamento dei servizi collettivi; questi ultimi aspetti hanno determinato iniziali difficoltà d'adattamento da parte degli abitanti e il protrarsi per lungo tempo delle trattative tra comune ed ente gestore in merito alla risoluzione delle inefficienze di costruzione.

Un passo, tratto dall'intervista con un abitante, offre un esempio del carattere precario delle strutture del villaggio nelle fasi iniziali della sua vita:

Sono arrivato il giorno 3 agosto 1955, portando le poche cose che avevo a Milano. C'erano delle gran buche e non c'era niente: c'era la luce solamente nelle vie principali, per un anno e mezzo due c'erano gli operai che lavoravano, la terra era piena di sassi e per fare i giardini si raccoglievano i sassi e li si buttava in una buca. Era campagna, i marciapiedi non c'erano, la piazzetta non c'era, non c'erano i negozi, arrivava il lattaio e noi andavamo a riempire il pentolino; poi passava l'ortolano e per la carne si andava a Cesate (il vecchio nucleo comunale).

Dal punto di vista sociale, la costruzione del quartiere ha causato una profonda metamorfosi dei modi di vita e delle abitudini sia degli abitanti che vi prendono dimora, sia di quelli del vecchio nucleo cesatese, facendo emergere, secondo i casi, un retroterra comune oppure forti distanze culturali.

I migranti arrivati a Cesate a partire dal '55 hanno provenienze eterogenee ma uniformate da una pessima condizione abitativa:

Noi eravamo in sei in famiglia, c'era la cucina e un'altra stanza in cortile; mio fratello maggiore dormiva coi nonni, un altro con gli zii, io avevo 20 anni. Quando siamo arrivati qui eravamo in paradiso: avevamo il bagno, l'acqua calda in casa.

Eravamo in sei in due locali: una camera grande e una camera da letto divisa da una tenda. Quando ci hanno detto che ci davano cinque locali abbiamo fatto i salti di gioia... prima avevamo il bagno in cortile ma c'era anche una trattoria ed era sempre sporco.

Il passaggio dalla baracca o dalla coabitazione ha rappresentato un'evoluzione molto importante: accanto agli elementi percepiti negativamente, come il trasferimento in un territorio in aperta campagna carente di strutture e servizi, emerge, infatti, da parte del piccolo campione intervistato, l'entusiasmo per il passaggio ad una nuova condizione di vita e la voglia di confrontarsi con altre esperienze.

Sono venuta qui ed arrivavamo tutti da zone diverse, chi dalla Sicilia, chi dall'Emilia; però andavamo d'accordo, eravamo affiatati, ci si dava una mano.

Mi sembrava che gli altri mi arricchissero, perché mi portavano le loro abitudini...non abbiamo mai avuto astio fra ragazze di diversa provenienza, forse perché eravamo giovani; comunque anche i miei genitori non hanno vissuto male quegli anni.

Nel racconto degli immigrati emergono sia le dinamiche di integrazione che quelle legate alla diffidenza e ostilità della popolazione locale. Il consolidamento dei rapporti di vicinato all'interno del quartiere avviene, in parecchi casi, mediante la medesima occupazione dei capo famiglia, che si ritrovano al mattino e alla sera sullo stesso treno, oppure attraverso le attività delle donne; mentre l'atteggiamento di chiusura e ostilità da parte degli abitanti del vecchio nucleo cesatese nei confronti degli abitanti del nuovo quartiere viene messo in relazione alla tradizione rurale del comune, caratterizzato dalla presenza di una proprietà fondiaria estremamente frazionata e condotta direttamente da famiglie di coltivatori operai.

ZAPruider

Cesate è un paese in mezzo a un triangolo, è sempre rimasto isolato: Caronno aveva la ferrovia, Garbagnate aveva la ferrovia, poi c'era lo sviluppo dell'industria; a Cesate c'era solo il cotonificio Poss. Cesate è sempre stato un paese agricolo, il 20% delle persone andava a Milano a lavorare, senno lavoravano al cotonificio Poss; gli altri lavoravano la terra e i figli magari lavoravano in fabbrica e poi davano una mano ai genitori; mio padre lavorava al Poss, faceva i turni e quando aveva libero il mattino o il pomeriggio si dedicava alla terra coi nonni.

La costruzione del quartiere comporta l'esproprio di numerosi ettari di terreno e la conseguente modifica della struttura socio-economica del territorio, causando le tensioni e gli attriti tra i due nuclei.

Anche alla luce dei cambiamenti intervenuti negli anni successivi, che hanno portato alla frammentazione del tessuto del quartiere in tante piccole unità o micro-comunità separate, l'esperienza vissuta dagli abitanti del villaggio tra la metà degli anni '50 e i primi anni '60 rappresenta la realizzazione di un interessante esperimento di edilizia pubblica che è riuscito a concretizzare, almeno in parte, il desiderio dei suoi progettisti.

